



Rassegna media

SVIMEZ



UNA BATTAGLIA PER IL SUD MA SENZA STRAPPI

di **VINCENZO VITI**
CONSIGLIERE SVIMEZ

Se il Mezzogiorno non sta bene, il meridionalismo soffre di qualche accidente che vale la pena di analizzare. E ciò per ricondurlo alle virtù delle origini, liberarlo dalle ricorrenti insidie del "sudismo" e dal tarlo di un territorialismo reattivo: terreno di coltura dei masanielli armati dalla crisi della politica. L'approdo di questa vivace dialettica si è poi tradotto nell'auspicio di un Sud chiamato a esprimere un "pensiero nazionale ed euromediterraneo" in grado di concorrere, centocinquanta anni dopo, alla ricostruzione del profilo unitario del Paese. Erano tempi (ricordo i dibattiti con Nino Novacco) nei quali la **SVIMEZ** si proponeva come "il Tempio del culto dei decimali" dialetticamente inserita nel paradigma dualista (come Sabino Cassese la definisce) in opposizione ai "Cultori della metafora del tempo differito" e dell'apologia delle asimmetrie dello sviluppo. Devo tuttavia riconoscere alla **SVIMEZ** una coerente continuità e qualità di immersione nelle durezze dell'economia meridionale con l'occhio rivolto ai fondamentali dell'economia generale e alle anemie dell'universo sociale del Sud.

In una riflessione antologica che raccoglie i contributi di lezioni raccolte al Centro Dorso di Avellino nei novant'anni dalla pubblicazione della Rivoluzione Meridionale di Guido Dorso, Sabino Cassese nella interessante introduzione su *Meridionalismo e Meridionalismi*, riprendendo la silloge dorsiana, solleva il tema (decisivo oggi più che mai) del rapporto fra "rendimento delle istituzioni e mosaico del capitale sociale" nella convinzione del "forte nesso che esiste fra Istituzioni e società": rapporto che costituisce una "sorta di lingua transglottica che si differenzia tuttavia a causa dei diversi contesti in cui esso si immerge". Nel senso che dove c'è "carezza primigenia di sviluppo sociale" meno efficace e risolutiva ha saputo storicamente essere la funzione delle Istituzioni moderne. Tema questo che non potrebbe non essere considerato centrale in un tempo nel quale si torna a disputare (tema più volte criticamente osservato dal Direttore De Tomaso) sulle macro e microdimensioni collegate al riordino del regionalismo italiano e sulla qualità delle classi dirigenti del Sud. Un regionalismo molecolare che vive una disordinata effervescenza e che soffre di una organica incapacità di interloquire nella governance europea e mondiale.

Il tema delle macroregioni non è nuovo. Nasce ancor prima dell'ipotesi del "Lingotto" e si porta dietro sessant'anni di dibattiti accesi sulle forme dell'articolazione regionalista. Esso torna ad affacciarsi di fronte al sensibile sfaldamento della costruzione europea e ai colpi che essa sta subendo come rivelano i venti variamente cospiranti del nazionalismo e del populismo, ponendosi come possibile replica alla dissoluzione anche mediante il ricondinarsi di un potere visibile e democraticamente controllabile in grado di farsi riconoscere e rispettare.

DUREZZA -In questo quadro è del tutto evidente che la "questione meridionale" accusi la durezza della crisi della politica e del potere nella sua attuale distribuzione spaziale

e nella sua organizzazione istituzionale. Se ha ragione chi rileva che il nostro sistema politico economico e sociale viene debilitato da costi, sprechi, inefficienze e ritardi che per inesorabile accumulazione sono andati crescendo fino a depotenziare ogni tentativo di innescare la crescita, il tema che la cultura meridionalista più avvertita continua a sollevare è come si possa e si debba operare sul "contesto", sul terreno cioè della qualità e delle capacità competitive, in modo che il Mezzogiorno possa recuperare nuovi spazi e opportunità. Non è un caso che la **SVIMEZ** abbia nei giorni scorsi pubblicato le cifre impietose che registrano il deficit di competitività tra Sud resto del Paese ed Europa. D'altra parte è il "contesto" la dimensione che incrocia tutti i termini del potere in crisi: la società civile, i suoi insediamenti e le sue articolazioni, la politica e le sue frammentazioni, l'economia con i suoi affluenti produttivi, il sistema urbano infrastrutturale con le sue perifericità e insufficienze, infine l'organizzazione istituzionale e amministrativa con le sue obsolescenze e inadeguatezze. Sicché il regionalismo, quale si è andato configurando, appare oggi lontano dalla domanda di unità e di cooperazione cui le Istituzioni sono chiamate, anzi tende a collocarsi chiaramente al di sotto della soglia minima di modernità. Per queste ragioni il tema di una ricomposizione delle relazioni tra poteri e territori si pone con ancor più drammatica evidenza collocandosi al centro della "nuova" questione meridionale. Senza che ciò implichi soppressioni, meno che mai cancellazione delle identità regionali. Purché le identità rispondano a verità sociali, morali e storiche, discendano da valori comunitari e portino l'autonomismo a caricarsi di statualità: ciò che finora è mancato.

Elevarlo perciò lo spessore di una negozialità istituzionale condivisa e partecipata (ruolo cui dovrà rispondere il costituendo "Senato delle Autonomie") non potrebbe che giovare alla piena valorizzazione di tutte le risorse di cui il Mezzogiorno dispone, così da stabilire con lo Stato e con le grandi agenzie multinazionali relazioni non subalterne.

E' tempo che le classi dirigenti tornino ad assumere dentro una cornice unitaria con le molteplici forme di aggregazione fra territori, sensibilità e valori civili: da considerare non un ingombro localistico ma modalità proprie dello svolgimento della vita civile e della democrazia. Sapendo che i tempi della storia sono tempi di sedimentazione, di lunga elaborazione, di ricerca e di scoperta delle ragioni che rendono più forte una comunità.



Codice abbonamento: 109293



La solita sceneggiata sui fondi

di NINO D'AGOSTINO

VENERDI' scorso, a Maratea si è riunito il comitato di sorveglianza For Fse Basilicata 2014-2020. Si è andati anche oltre il flop che normalmente si registra nei lavori in que-

Continua a pagina 33

La solita sceneggiata sui fondi

Segue dalla prima pagina

-stione, non essendosi raggiunto nemmeno il numero legale per approvare la vasta quanto farraginoso e costosa documentazione burocratica che caratterizza l'impiego dei fondi Ue.

Tanta rendicontazione amministrativa, nessuna rendicontazione di ciò che più interessa e cioè l'impatto delle risorse sull'economia e sulla occupazione regionale.

La stagnazione socioeconomica regionale purtroppo è una realtà.

E che i fondi comunitari non abbiamo scalfito le deficienze strutturali dell'economia regionale lo documentano ampiamente i tanti studi fatti da Banca d'Italia, [redacted] ecc.

Ma andiamo in qualche dettaglio: il famoso ponte per l'occupazione (500 euro al mese per due anni ai partecipanti) che esiti ha avuto? Altrettanto quesito si pone per la formazione professionale, più ammortizzatore sociale che altro, per gli incentivi a pioggia per le industrie. Come mai nonostante la "raccomandazione" dei funzionari di Bruxelles fatta nel 2016 non disponiamo ancora di un osservatorio del mercato del lavoro? Perché, nonostante la reiterata pressione del governo nazionale e della commissione europea, con relative rampogne su come sono stati spesi i fondi finora, il programma sui fondi comunitari 2014-2020 viene predisposto con la stessa impostazione precedente e non viene al contrario concentrato in tre-quattro progetti strategici per lo sviluppo regionale? A chi si aspet-

ta per mettere in piedi una sistematica opera di monitoraggio e valutazione della spesa comunitaria a cui vincolare i programmi futuri?

In realtà, passare da una organizzazione impostata sulle procedure ad una finalizzata ai risultati è cosa complessa, richiede competenze nuove, dipartimenti che sappiano dialogare e lavorare in team, non concepiti quindi come quelli in atto come compartimenti-stagno a servizio dell'assessore di turno per creare clientele.

Richiede soprattutto una visione del futuro della regione, progetti strategici per implementarne l'attuazione, cose mai avute finora dall'ente regione Basilicata, che al contrario si attiva per polverizzare gli interventi certamente più utili per fare consenso elettorale, replicando prassi come quelle per l'impiego delle royalties del petrolio.

In compenso, si è messa in piedi una sovrastruttura elefantica, fatta di centinaia di funzionari, consulenti, agenzie di assistenza tecnica, impegnata sulle procedure amministrative.

Come dire: sovrastruttura incapace di incidere sulla struttura socioeconomica regionale, a causa peraltro della mancanza di input programmatici che spettano al ceo politico.

Tutto si tiene, tranne la crescita delle occupazione, il rilancio dimensionale e di innovazione tecnologica delle imprese, la spinta ai giovani di darsi un progetti di vita lavorativa forte.

Lo scarso resoconto della riunione di Maratea nulla dice dell'a-

nalisi fatta rispetto a ciò che è stato fatto nel passato e a ciò che si intenderebbe progettare il futuro. Se ci fossero state valutazioni significative sulle due tematiche sarebbe stato interesse dell'assessore farne un resoconto più dettagliato.

A pensare male, si fa peccato, ma spesso ci si azzecca (Giulio Andreotti): se la Giunta regionale avesse maturato convincimenti sulle due suddette questioni che vengono sollevate invano da tempo, sia pure da una sparuta minoranza di esperti, le avrebbe portato all'attenzione del Consiglio regionale, dei partiti, della opinione pubblica. Niente di tutto questo è successo e dunque non resta che ipotizzare il solito chiacchiericcio politico programmatico che circonda i programmi comunitari.

L'assessore Liberali giochicchia con lo strumento della garanzia giovani, un flop annunciato in partenza che fa il paio con il ponte per l'occupazione, fa approvare una agenzia del lavoro che servirà per sistemare il personale dei famosi Apofil, pur in presenza di quella nazionale che partirà a giugno, predispone i soliti incentivi per le imprese come quelli del periodo 2000-2006 che hanno prodotto occupazione zero. Pensare di varare il piano del lavoro previsto con la l.r. n. 29/98 è azione troppo complicata per le sue capacità attuative, nonostante nei cassetti dell'assessorato esistano numerosi studi al riguardo che sono costati non poco alla regione e che qualche problema lo porrebbero in termini erariali.

Le politiche attive del lavoro pos-



sono dare risultati positivi nel momento in cui l'impresa è avanti ad una economia che incomincia a rimettersi in moto. Quando questa è in una fase recessiva o stagnante (è proprio in caso italiano e lucano in particolare), le politiche del lavoro diventano uno strumento di cristallizzazione dello status quo.

In altri termini, il lavoro lo creano le imprese, quando hanno aspettative di crescita della domanda dei loro prodotti e lo confermano quando la dinamica della domanda trova rispondenza concreta, se non sussistono tali condizioni qualsiasi intervento pubblico è destinato a sprecare risorse e

creare illusioni occupazionali.

In conclusione, le risorse comunitarie regionali sono un tassello di un mosaico caratterizzato da stagnazione economica e sociale, un mosaico che se protratto consentirà al divario regionale di avere i secoli contati.

Mino D'Agostino

